

NATALE DEL SIGNORE

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città. Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta. Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva:

«Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».

(Lc 2,1-14)

La narrazione lucana della nascita di Gesù è di grande forza letteraria e di enorme ricchezza teologica. Non ci è allora possibile offrire un commento esaustivo, che segua passo passo i versetti costituenti la pericope liturgica evangelica proposta per la Messa della notte. Ci limiteremo pertanto a focalizzare la nostra attenzione sui versetti riguardanti direttamente la nascita, e non tutto il suo contesto, e sulle parole che l'angelo rivolge ai pastori.

I giorni del compimento

Dopo aver chiarito le ragioni per cui Giuseppe è salito da Nazaret fino a Betlemme, con la sposa incinta, l'evangelista narra con grande sobrietà la nascita del bambino di cui Maria è in attesa. In ciò si avverte una profonda diversità tra i vangeli canonici e gli apocrifi dell'infanzia di Gesù. È infatti una sobrietà a tutto favore della gravidanza teologica e del rispetto per il mistero.

Il tutto viene introdotto dall'espressione: «*Si compiono i giorni del parto*»). Non si tratta solo della scadenza dei nove mesi della gravidanza, ma soprattutto del giungere a pienezza del piano di Dio o, come direbbe Paolo, del venire della pienezza del tempo (*Gal 4,4*). Il messaggio è chiaro: il tempo dell'uomo non è un fluire di istanti senza senso, un disordinato succedersi di eventi, ma in esso, al contrario, si dipana un progetto, un disegno salvifico, che origina nell'eternità divina, e si concretizza nella particolarità della storia e dei suoi eventi. Quanto avviene qui, in questa famigliola di viandanti, è il punto d'arrivo di tutta una lunga preparazione, e tutto è come condotto all'umiltà di Betlemme, nel mistero di questa notte che potrebbe sembrare una tra tantissime, ed invece è davvero la Santa Notte!

Si noti sullo sfondo che il versetto precedente aveva parlato di un 'salire' della coppia Maria e Giuseppe, per essere registrati. Appare qui in greco un termine che evoca la *graphê*, la *scrittura*; si avverte in ciò una certa ironia dell'evangelista: gli uomini vogliono 'scrivere' nel loro registro altri uomini loro sottoposti, mentre Dio sta scrivendo la storia della sua volontà di liberare l'uomo, proprio grazie a questa madre e al bambino che lei sta partorendo.

È, in definitiva, un compiersi delle Scritture, e non solo del tempo del parto!

Diede alla luce il suo primogenito

Il figlio che nasce da Maria viene chiamato 'primogenito'. L'espressione usata non è *monogénés*, che andrebbe reso con 'unico' (cfr. l'uso giovanneo in proposito), bensì è *prôtótokos*, termine che mette maggiormente in rilievo il fatto che quel figlio è il *primo*.

L'altro dettaglio da rilevare è che tale termine appare nel greco del Nuovo Testamento in passi di natura cristologica (*Rm* 8,29; *Col* 1,15,18; *Ap* 1,5; *Eb* 1,6). In questi passi si contempla Gesù come *prôtótokos* di Dio stesso e come il primogenito della nuova creazione, cioè del mondo della risurrezione. Alla luce di questo, si comprende che la scelta del termine da parte di Luca, non è dettata dall'intenzione di affermare che Gesù è stato il primo di una serie di figli avuti da Maria (senza entrare qui nella discussione sulla sua verginità dopo il parto di Gesù), bensì da una precisa intenzione teologica. L'evangelista vuol far contemplare al lettore, nel bimbo di Maria, il mistero della nuova creazione, del mondo di Dio che vi irrompe e che coinvolge poi tutta l'umanità. Possiamo pensare ad una prospettiva teologica affine a quella di Paolo quando afferma in questi termini la predestinazione divina sull'umanità: «*Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli*» (*Rm* 8,29).

Inoltre, essendo Gesù il primogenito, dovrà essere presentato a Dio, appunto in quanto primogenito maschio per essere poi riscattato (cfr. *Es* 13,1ss); l'evangelista, in tal modo, prepara la scena della presentazione al tempio e fa capire che quel figlio di Maria appartiene totalmente a Dio e proprio per tale appartenenza potrà realizzare la sua missione di introdurre il mondo nella creazione nuova.

Un bimbo fasciato e deposto nella mangiatoia

Luca ci dà il ritratto dolce di Maria, che si prende cura di quel bambino e, con la tenerezza di madre, lo fascia e lo depone in una mangiatoia. Il lettore è anche troppo abituato a questo particolare, che merita invece molta più attenzione. Infatti è proprio questo il segno che le parole angeliche danno ai pastori, perché possano riconoscere quel bambino, la cui nascita è annunciata loro come motivo di grande gioia (*Lc* 2,12). Possiamo e dobbiamo chiederci che cosa ci sia di tanto straordinario, in tutto ciò, se è indicato addirittura come 'segno'.

Il primo particolare, quello delle fasce che avvolgono il piccolo, è per molti aspetti consueto, coerente con la pratica della cura del neonato (diffusa fino a non molti anni fa anche nella nostra cultura). In realtà Luca contempla nelle fasce che avvolgono quel bambino, una prefigurazione di quanto avverrà quando, divenuto adulto, il suo corpo verrà ad un certo punto avvolto in una *sindone* per essere deposto in un sepolcro. Vi è una conformità tra il mistero dell'umiltà e della povertà di Betlemme, e il mistero della passione; è questo peraltro un aspetto messo in grande rilievo dall'iconografia orientale a proposito della natività.

Ancora più interessante è il particolare della mangiatoia. Alcuni esegeti suggeriscono un'interpretazione che ci sembra intrigante e convincente. Poco prima si era parlato del censimento, organizzato dai dominatori dell'epoca e, come ogni censimento, aveva in definitiva il compito di valutare quante tasse potevano essere imposte, quanti introiti potevano entrare nelle casse per rendere più laute le mense dei potenti. Quel bambino, invece, non sarà uno che chiede da mangiare, ma che offre da mangiare, anzi si fa lui stesso cibo per il mondo. La sua collocazione nella mangiatoia non è quindi solo un fatto legato alla brutta necessità, ma ha una valenza fortemente simbolica (valenza peraltro ripresa da quegli autori che giocano sul doppio senso del termine *phátênê*, come 'mangiatoia' ma anche come 'bisaccia del pane').

«È proprio questo che, paradossalmente, verrà dato come segno ai pastori e ai credenti di ogni tempo. La prova della grandezza di Dio è la sua piccolezza, e il segno della sua potenza è la sua debolezza» (R. MEYNET).

È in questa direzione che sembra dover essere letta anche l'annotazione incidentale della ragione di un parto in un luogo tanto disagiato, e cioè il non esserci posto nel *katalyma*. Questo termine ha diversi significati nella traduzione greca dei LXX, e perciò risulta difficile da precisare. E anche in questo possiamo ravvisare l'intenzione di Luca di non trattenere il suo lettore su dettagli biografici, ma di aprirlo alla portata simbolica del racconto. Che si tratti di un caravanserraglio (cioè il luogo adatto a due viaggiatori appena arrivati in fretta e bisognosi di un tetto), o di una casa (lo stesso termine ricorre in Lc 22,11 per indicare la sala dell'ultima Cena), fa poca differenza. Ciò che è sostanziale è che per quel bambino, che è il Signore della storia, non c'è posto! E questo sarà la verità che l'accompagnerà fino alla morte, con la quale la cattiva volontà umana penserà di poterlo eliminare dal mondo degli uomini. In tal senso, questo bambino che nasce in un riparo di fortuna rimane sempre scomodo per chi è arroccato nelle sue sicurezze e nel suo potere.

Giocando sul contrasto, alla sobrietà e all'umiltà della scena del parto Luca affianca invece una scena vi è una totale esplosione di luce e di suoni, scena amatissima dalla tradizione pittorica. Cielo e terra vi sono coinvolti, uomini ed angeli, luoghi abitati e deserto. Si vuole così evidenziare la portata universale ed unica di quella nascita. Anche qui Luca affida alla narrazione il compito di trasmettere un messaggio teologico di meravigliosa ricchezza. Di questo quadro vogliamo evidenziare soltanto un aspetto, e cioè il fatto che i destinatari dell'annuncio angelico sono dei pastori.

Condividiamo l'ipotesi interpretativa di coloro che vi vedono il simbolo dei poveri e dei disprezzati; infatti i pastori, a causa del loro lavoro, non possono osservare la legge ed hanno perciò un posto marginale nella società giudaica dell'epoca, fino al punto da essere considerati pressoché dei 'peccatori'. Ecco allora un aspetto caro al terzo evangelista: la salvezza di cui Gesù è il portatore, vuole raggiungere tutti gli uomini, ma riserva un particolare privilegio per i poveri, per gli ultimi, e anche per coloro che vivono nella notte, per i peccatori, perché il cuore misericordioso di Dio va a cercare anzitutto ciò che è perduto.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini